

Imparare a prendersi cura

I ragazzi di una classe molto indisciplinata vengono coinvolti a scuola in un esperimento molto particolare. Dovranno prendersi cura di un sacchetto di farina da tre chili, all'incirca il peso di un neonato, per tre settimane, facendo in modo che non corra pericoli, non perda né acquisisca peso, non si sporchi, non resti incustodito. La cura verso questi "bambini di farina" sarà l'occasione per gli studenti di sperimentare la responsabilità verso gli altri, ma soprattutto verso se stessi.

Simon si sedette al tavolo di cucina di fronte alla sua bambina di farina e le diede un colpetto.

La bambina di farina cadde in avanti.

– Ah – disse. – Non sai nemmeno stare seduta!

Rialzò la bambina di farina e le diede un altro colpetto.

Di nuovo cadde in avanti.

– Non siamo troppo bravi a stare seduti per bene, eh? – la stuzzicò rialzandola.

Questa volta la bambina di farina cadde all'indietro, e precipitò giù dal tavolo nel cesto del cane.

– Porc....

– Non dire parolacce di fronte a lui – disse la madre di Simon. – Gli dai un pessimo esempio.

Simon si allungò per recuperare la bambina di farina dal cuscino di Macpherson e si mise a toglierle i peli di cane dal grembiule.

Ora toccava a lui rimproverare la madre. – Non lui. Lei.

Era senza dubbio una lei. Senza dubbio. Alcuni dei bambini di farina che il professor Cartright aveva distribuito quella mattina potevano essere una cosa o l'altra. Non era molto chiaro. Ma non quella che era atterrata in braccio a Simon.

– Prendi, dormiglione! Non dovresti essere uno dei campioni sportivi della scuola? Svegliati!

Lei era dolce. Aveva una cuffia rosa con un bordo di pizzo e un grembiolino di nylon rosa, e sulla tela erano stati dipinti con cura due occhioni sexy con tanto di lunghe ciglia invitanti.

Robin Foster, accanto a lui, ebbe subito un attacco di gelosia.

– Come mai te ne è arrivata una con gli occhi? Il mio è semplicemente un sacchetto di tela. Facciamo cambio? – Simon

strinse la presa sulla sua bambina di farina.

– No. Lei è mia. Disegna gli occhi anche sul tuo, se ti piacciono.

– E la tua ha i vestiti! – Robin si voltò per urlare verso il professor Cartright, che stava finendo di lanciare sacchi di farina per la classe. – Professore! Professore! La bambola di Sime ha un grembiule e una cuffia e gli occhi e tutto. E la mia non ha niente. Non è giusto.

– Se ogni genitore che ha un bambino a cui manca qualcosa lo rimandasse indietro – disse il professor Cartright, – questa classe sarebbe praticamente vuota. Siediti e sta' buono.

Si issò sopra la cattedra e cominciò a leggere le regole dell'esperimento.

Bambini di farina

- 1) I bambini di farina devono essere sempre tenuti puliti e asciutti. Verranno severamente puniti ogni segno di logorio, ogni macchia e ogni perdita di imbottitura.
- 2) I bambini di farina saranno ufficialmente pesati due volte alla settimana, per verificare che non abbiano perso peso (cosa che segnala incuria o maltrattamenti) né che l'abbiano acquistato (cosa che indicherebbe manomissione o umidità).
- 3) I bambini di farina non possono essere mai lasciati da soli, notte e giorno. Chi, per assoluta necessità, dovesse allontanarsi dal suo bambino di farina, deve procurarsi una baby-sitter responsabile.
- 4) Bisogna tenere un diario del bambino, e compilarlo giornalmente. Ogni annotazione non può comprendere meno di tre frasi, né superare le cinque pagine.
- 5) Alcune persone (i cui nomi non saranno rivelati fino alla fine dell'esperimento) saranno incaricate di controllare il benessere dei bambini di farina e l'osservanza delle regole precedenti. Questi osservatori possono essere i genitori, altri alunni, membri del corpo insegnante o altre persone.

Il professor Cartright alzò lo sguardo.

– Questo è quanto. Be'? – chiese, quasi con irritazione. – Domande? Simon prese la sua bambina di farina e le sollevò il grembiule. Niente mutandoni, a meno di considerare mutandoni la tela di sacco. Aveva già macchie nere sul sedere: l'aveva appoggiata sul canaletto del banco lungo il quale era straripata la riserva di briciole di gomma di Robin Foster.

– Guarda qua – si lamentò con Robin. – È già sporca, ed è colpa tua, Foster. D’ora in avanti farai il piacere di tenere molto più pulito questo banco.

Robin fissò i mucchietti di luride briciole di gomma, tenuti scrupolosamente da parte in modo che lui e Simon avessero sempre la materia prima per le pallottole da tirare. Poi diede un’occhiata a Simon, cercando di indovinare se stava scherzando. Alla fine, nel ventaglio delle possibili reazioni, scelse la freccia più acuminata: il ridicolo.

– Professore! Professore! – gridò, agitando in aria il pugno per attirare l’attenzione di tutta la classe. – Deve cambiarsi di posto, professore. Non posso stare qui. Non è sicuro. Simon Martin si sta trasformando in mia madre!

Continuarono lo scherzo per tutto il resto della giornata. Quando suonò l’ultima campanella, Simon aveva ormai la nausea per dover puntellare in continuazione la bambina di farina sopra la cartella, poi inseguire l’ultimo che l’aveva chiamato Vecchia Signora Martin, o Mamma Sime, e schiacciargli la testa contro il muro. Quando uscì dal cancello sul retro, alle tre e mezzo, gli bruciavano le nocche e aveva il polso graffiato. Stava per asciugarsi il sangue con il grembiule della bambina di farina quando udì nelle orecchie l’eco della voce di sua madre: – Oh no, Simon! Il sangue no! È la cosa peggiore da lavare! – Allora si pulì la mano nella maglietta. E adesso c’era qui sua madre in carne e ossa, che gli offriva gratis altri consigli.

– Dovresti metterla in un sacchetto di plastica per tenerla pulita.
– È così che facevi con me?

Sua madre scoppiò a ridere mentre gli posava il piatto davanti.
Uova e fagioli.

– Avrei dovuto pensarci.

Stava scherzando, suppose Simon. Eppure, era un’idea. La sua nascita doveva aver cambiato del tutto le cose. Era arrivato lui, un’altra persona di cui preoccuparsi. E vera, per giunta. Non una bambina di farina che si poteva ficcare in un sacchetto di plastica per tenerla pulita. Certe cose non si capiscono subito.

da A. Fine, *Bambini di farina*, Salani, Milano, 2014